



Mare maestro

*“E c’è anche il mare,
che è la maniera di Dio di mostrarsi azzurro”.*
F.Pessoa

Tutti i guai e le pene che il mare e il navigare ci hanno procurato vengono presto dimenticati, e non appena tornati in porto –e poi, magari al caldo di un camino, ci si asciuga dall’umidore salmastro del legno del vecchio scafo- già si progettano nuovi viaggi, si sognano nuove rotte e nuove circumnavigazioni,

Come per gli innamorati ogni difetto appare pregio, e la lontananza procura nostalgia. Saziati ancora si ha sete. E così appena asciutti già sogniamo di immergerci di nuovo, la pelle addolcita e finalmente calda già chiede sale e vento fresco.

La paura per una navigazione ardita, o l’aver corso un rischio reale affrontando un mare davvero troppo grosso per noi - o per te in solitario- ecco che diventa subito storia, complicità, risata liberatoria, piccola leggenda gelosamente

custodita in segreto tra quella piccola ciurma di amici con cui hai condiviso il viaggio.

Navigare per mare -e non fatene una questione di lunghezza dell'imbarcazione e nemmeno di durata del viaggio, è piuttosto una faccenda d'anima- è la più limpida e pura forma di compiere un viaggio.

Prepararsi con cura, conoscere lo scafo e l'equipaggio, salpare, transitare navigando in acque sconosciute, affrontare nuove rotte e -finalmente- approdare: nessun elemento è assente, ogni passo è denso di significato per la mente del viaggiatore di mare.

Ma la condizione perché questo si verifichi, perché il viaggio sia vero e il mare ti parli, è quello di guardarlo diritto negli occhi, affrontarlo con lealtà, ad armi pari. E allora, non sai nemmeno te perché e per come e non ricordi quando, il mare diventa un amico, un fratello maggiore, un grande pedagogo.

Misteriosamente il mare comincia a parlarti: interroga, crea pensieri, è esigente, insegna, sfida, purifica, ridimensiona, cura, lenisce, guarisce.

Un grande inaspettato maestro.

L'accuratezza nel prepararsi.

*Nodi a poppa ai giardinetti
Nodi a prora ai due masconi
Nodi lungo i parapetti
E altri nodi sui pennoni
(da una ballata marinara inglese)*

Ancora oggi la realtà del mare sa essere durissima, e ciò che qui verrà detto non ha certo la pretesa di dire o insegnare niente alla gente di mare, e a chi di mare campa e ancora troppo spesso muore per gli innumerevoli naufragi.

Perciò del "prepararsi a saper andare per mare" non se ne parlerà in senso tecnico.

Aspetto tecnico ovvio: proporzionato al mezzo nautico, alle condizioni meteo-marine, alla capacità dell'equipaggio, alla lunghezza della rotta prevista, alla conoscenza del mare in cui si naviga.

C'è piuttosto una accuratezza nella preparazione in ogni viaggio per mare che nasce dal rispetto per ciò che si andrà affrontando e dall'amore per l'equipaggio che con te navigherà.

Ogni gesto viene compiuto con attenzione, e si controllano con apparente noncuranza quei mille particolari che gli altri non fanno, ma che possono fare la differenza in navigazione. Una cura di rispetto in più, i nodi ben fatti, un gioco di vele sicuro, una pagaia ben controllata e assicurata allo scafo. Quando si è ancora a terra tutto è ancora possibile. Dopo, in navigazione, alcuni errori non si rimediano più. Non si dovrebbe mai partire con la fretta.

Lo scafo a cui ci si affida sarà la transitoria e instabile dimora del viaggio, e col tempo nascono per esso cura e affetto. Ogni barca d'altronde, anche minuscola, ogni scafo possiede la sua personalità che va conosciuta e apprezzata. Come si fa a non nutrire una sorta di fiduciosa complicità e affezione nei riguardi della tua vecchia barca a vela, o del tuo fedele kajak marino con cui hai affrontato miglia e miglia, transitando in mari agitati con venti tesi, senza mai tradirti?

Si deve sapere, del tuo scafo, cosa può fare e dove si è obbligati a fermarsi per non chiederle troppo. Ci sono barche a vela, ad esempio, così ben equilibrate in cui, se si assicura e si fissa con una cima il timone -le vele ben a segno- la barca viaggia da sola, condotta dal suo timoniere fantasma. Oppure, nella posizione alla “panna”, (e cioè con le due vele, il fiocco e la randa, ben controbilanciate al vento) la barca è in grado di arrestarsi e -docile ed autonoma compagna- sembra lei stessa felice di concederti il tempo per consumare il tuo panino in santa pace, per leggere, per fare una riparazione.

Navigazioni

Ogni giorno occorre preparare con cura il necessario, controllare le giunture, gli attacchi, i nodi e gli intrecci...

Ogni giorno il corpo si riabituava alla fatica ed il dolore - lieve - è un liquore che si beve col cuore quieto.

Ogni giorno, con la regolarità dell'imprevisto, il vento va riconosciuto e salutato e occorre immaginare assieme a lui i nostri percorsi.

Ogni giorno il mare ributta le sue meduse, le sue alghe strappate dai temporali e i resti dei naufragi tornano a galla....

Così come ogni sera il vento stracca e con la calma di un piccolo porto torniamo a casa con una dolce tristezza piovuta in cuore da chissà dove...

Ogni nuovo giorno l'attenzione prepara l'attitudine al cambiamento, la possibilità d'ogni incontro, serissima spensieratezza e quasi senza sforzo si entra nel mistero e nella meraviglia: falesie bianche di vento, grotte di luce, fondali d'ombra e ristoro...

Finché un golfo ci accoglie, antichissimo come il tempo, in questo suo nuovo, sconosciuto, ritrovamento.

L'equipaggio.

*“Se vuoi costruire una nave/
non radunare uomini per raccogliere il legno/
e distribuire i compiti/
ma insegna loro/
la nostalgia del mare ampio e infinito”
(Saint-Exupery)*

Prima di ogni cosa, ben prima dello scafo, si deve essere sicuri di sé stessi ed essere sicuri dei compagni. Della loro lealtà e della tua lealtà verso di loro. Del loro coraggio e del tuo. Del loro senso di collaborazione e di “unità” e del tuo. Perché se è vero che il mare “...è un Paese dalle leggi dure ma semplici, immenso e senza frontiere, che non bara mai”¹ sappiamo quanto può riservare, nella sua lealtà, avventure e rischi reali.

Forse questa la ragione -fatte salve le rigorose leggi della marineria che fanno della nave un originale Regno dove al Capitano è riservato un potere sovrano- del fascino ancora immutato per la vita dei naviganti, per quella loro vita dura e aspra ma capace di generare in ogni tempo pagine commoventi di eroismo e di lealtà. Un *gentleman agreement* che può ancora stabilirsi, se lo si vuole, anche nel microcosmo del piccolo cabotaggio.

Ci sono elementi del carattere che in mare acquistano una importanza che hanno perso nella normalità della vita terrestre. Il coraggio -non certo sinonimo di incoscienza, piuttosto capacità di accettare il rischio calcolandolo bene- la lealtà, la trasparenza, la capacità di collaborazione, la predittività, la fiducia nell'altro e soprattutto il senso profondo di appartenenza all'equipaggio -anche se composto da una minuscola flotta di kajak monoposto- riacquistano significato.

Perfino l'ordine e il senso dell'armonia ritrovano il loro vero motivo ben oltre l'estetica: una cima usurata, un nodo non ben assucato o malfatto, una vela che non si riesce a ridurre o a issare per tempo per l'incuria di chi l'ha stivata: banalità che possono diventare drammatiche di fronte ad una vera emergenza in mare.

Ci sono originalissime esperienze “terapeutiche” di scuole di vela e di navigazione d'altura per ragazzi e ragazze con profondo disagio sociale, soprattutto nel nord- Europa.

Ad ognuno di loro viene attribuito sull'imbarcazione, in genere navi-goletta, un compito preciso, come nella vecchia marineria, che deve essere eseguito senza tante storie. Nel procedere della navigazione è evidente un cambiamento profondo del comportamento dei ragazzi. Proprio per avergli affidato la condotta dell'imbarcazione; chiedendo loro alto senso di lealtà e di corresponsabilità funzionale alla buona e sicura navigazione per sé e per gli altri compagni, la risposta è invariabilmente la stessa: il recupero evidente di comportamenti prosociali.

Alla scuola di vita e di coraggio del mare si cresce, si diventa uomini, si diventa donne.

¹ “Tamata e l'Alleanza” di Bernard Moitessier

Al gharb

*Non è più
la luce immota
ma il vento
che mi fa penetrare
lo svelame del reale:
roccia sabbia
luce acqua
sono il loro nome,
volto e voce di bambino
casa aperta e porta frescheggianti
mensa e vino
soglia pesce tenda,
li balbetto con la voce,
li sorseggio con lo sguardo,
li solfeggio con le mani:
ogni gesto è creatore
e tutto sta,
aperto e chiuso,
nel tuo amore.*

*Il tuo volto dal sogno,
la tua voce
in una chiesa bianca
non è singhiozzo,
ma cammino:
un nodo che lega,
una passione vera
che crea spazio e luoghi,
una promessa umile,
una incerta verità,
una vigile attesa.*

Il linguaggio del mare.

*Dio dette al mare pericolo e abisso,
ma è nel mare che rispecchiò il Cielo.
(F. Pessoa: "Mare portoghese").*

Pensando ai quei primi navigatori, millenni fa, senza carte nautiche né bussola né scafi affidabili, senza mezzi di comunicazione con la terraferma né predittività meteorologica accettabile, bisogna fare lo sforzo di immaginare il mare "dilatato" in uno spazio ampio in misura oggi impensabile per noi.

Eppure, ancora oggi, se si accetta questo "patto" di lealtà col mare –anche fosse per gioco, per una breve navigazione di qualche giorno- allora esso torna a parlarci, e lo fa col linguaggio delle nubi, delle meccaniche degli astri, dei punti cardinali.

Lo fa con il regime dei venti, così strano ai più, eppure chiarissimo per chi sa. Lo esprime con mare lungo che preannuncia o è memoria di una qualche perturbazione, lo fa rendendo tremule le stelle per dirci che un vento teso è alle porte.

E' un linguaggio non verbale, misterioso eppure preciso nella sua "naturalità".

E' un idioma apparentemente primitivo nella sua sintassi, perché linguaggio elementare che usa il fraseggio dei marinai, che parla la lingua dei semplici.

Come il gioco, la musica, la bellezza, il linguaggio dei gesti, l'arte nel suo complesso, anche il linguaggio del navigare ha una sua vocazione: è *trans-culturale*, è universale, perché esprime una cultura trasversale e antica come la natura: la cultura del mare, questo immenso *medium*, che lega, che unisce, che affratella.

Cultura del mare frutto di millenaria integrazione di tutte le competenze messe insieme da maestri d'ascia e velai, da marinai, mercanti e pescatori.

Se non sei sicuro sul cosa fare della tua imbarcazione in quel mare che non conosci, chiedi sempre a un pescatore del posto. Guarda, osserva bene come ormeggia lui la barca, chiediti perché fissa una cima così e non in altro modo. Difficilmente sbaglierai. Probabilmente –anzi certamente- i suoi nodi d'ormeggio sono antichi di un paio di millenni.

Il linguaggio del mare è uguale ad ogni latitudine. La interazione tra vento, scafo, vele, canoe, onde e maree non è diversa nel Mediterraneo, alle isole Fiji o nell'oceano Indiano. I marinai di tutti i tempi e di ogni luogo si capirebbero perfettamente, proprio perché depositari di una complessa e ricchissima lingua comune, una sorta di esperanto del mare, un sapere comune della navigazione.

E se -nel tempo e nei vari luoghi e per i vari mari e profili di coste- si sono modificate le linee d'acqua, la forma delle prue, delle vele degli scafi e dei materiali, è affascinante sapere che non occorre più di tanto per un marinaio esperto passare a manovrare uno scafo piuttosto che un altro, e che dei bravi regalanti di una barca a vela vinceranno la loro regata anche senza parlarsi, se ognuno di loro sa il fatto suo.

In appendice al “Pozzo del passato” di Thomas Mann

La giornata era limpida - sferzato com'era stato il cielo, tutta la notte! - pulita dal vento tempestoso che aveva mugghiato tutta la notte alle mie finestre.

Cielo di certo non di piena estate, com'era in realtà, ma portatore d'una luce quasi di primavera, frizzante e giovane.

Davanti, il mare.

In giorni siffatti non si fatica a credere ai greci che lo volevano dimora d'un dio: pulsante un'energia che lo solleva ritmicamente come un gigantesco plesso solare; lo guardo e so quanto è stupido non vedere viva tutta questa forza.

Ad un tratto l'aria si riempie d'una strana tensione: i bambini che s'avvicinano ai cavalloni fragentesi sul bagnasciuga fremono di autentica paura di fronte a quegli schizzi, a quei botti, a quel sovrumano mugghiare; una paura strana appena trattenuta, che riesce ad evocare anche in me lo stupore e l'estatica, terrifica bellezza d'una scena mitica.

Fu così che mi rividi bambino e risentii nelle nari l'odore del mare della mia infanzia e riassaporai i colori del sogno, di quel dono dell'Altrove di cui i bambini son memori, ma non gliene importa.

Era il sogno di tutta la nostra civiltà, il fondamento mitico di tutta la nostra cultura di indoeuropei, semiti o fenici o greci o barbari : comunque uomini in continuo esodo. Era il termine d'un'era, all'indomani od alle porte d'un'immane sconvolgimento naturale, Atlantide, forse, o Lemuria, Troia o Pompei, Sodoma o Gomorra, ed un popolo intero, su una spiaggia infinita di fronte ad un sole abbagliante attende di salpare.

Tutto qui.

Nel sogno di un bambino di cinque o sei anni è iscritto il patrimonio antropologico di tutte le nostre storie, di quelle che dall'alba dell'uomo si raccontano, quelle che in noi sono la voce dell'eterno e del destino; ed ogni uomo è un destino ed in lui si ricapitola la storia ed cosmo.

Questo ho visto nel “pozzo del passato”.

Vi ho trovato la mia ombra ed essa mi ha detto di passare oltre: star davanti o stare dietro a sè stessi non è infatti la stessa cosa: il mito può essere maschera per conservare, entificata e pietrificata in un incantesimo impossibile, una certa intuizione della verità, oppure, letto in trasparenza dall'Anima che ne è interprete, sfondare in una prospettiva dove ogni ritrovamento è foriero di nuove scoperte, nuovi significati e nuove dimore, da abitare in fraternità con gli uomini e le cose.

Poi arrivano le mamme, le grida si compongono a stento, e i bambini, non potendo far altro -quei gabbianotti- si acquattano sul bagnasciuga, al limitare degli schizzi e degli scoppi. E giocano, a qualche gioco che da sempre, in qualche modo, ripaga e ripara l'uomo timoroso di fronte al cosmo.

Le grotte

*Miriadi d'occhi sbigottiti
ci guardarono
pupille stupefatte
sbarrate al nostro passare
fiori immemori
che la tenebra nutrì
ed ora respirano
lambite dalle onde
vene viola tessuti rossastri
colate di grigio raggrumato
- segni oltre ogni significato -*

*Mi rivolgo indietro
e l'urlo stesso di Dioniso
è l'ultima luce di smeraldo
che ferisce il cuore dell'abisso.*

Il fascino del salpare

*“Il molteplice ci inebria
Lo stupore ci guida
Con audacia desiderio e calcolato ingegno
Forzammo i confini.
Però il Dio unico
Da deviazioni ci protegge
Per questo lungo le scale
Coprimmo d’oro l’interno buio delle chiese”
(Sophia Mello Breyner in *Ilhas: I navigatori*)*

Salpare, e perciò affrontare una nuova navigazione, implica -anche se in sedicesimo- una precisa operazione culturale. Perché infatti quel brivido, quella malcelata eccitazione, quella gioia ineffabile che accompagna ogni partenza, contagia l’equipaggio e crea un vago timore nel cuore dei non iniziati?

Navigare suppone, nell’atto di partire dal porto, l’abbandonare la fissità e la certezza dei riferimenti terrestri sicuri per affrontare la fluidità, la mobilità, la non-stabilità. Ci si abbandona alle leggi del vento e delle correnti. Si valica un impalpabile confine e si entra nel grande regno del mare accettando la sua Signoria e le sue regole.

Che possono essere durissime.

Per questo ogni partenza per il mare è una partenza “vera”. Se non ci si trascina dietro ogni sorta di mezzo di comunicazione che ci può legare alla terraferma -se non quelli previsti dalla sicurezza in mare- si può ancora oggi assaporare un distacco reale.

Questo perché, al di là di quel confine, possiamo anche noi sperimentare le condizioni dei primi navigatori che, nelle navigazioni costiere -le uniche possibili con scafi primitivi e incapaci di risalire il vento), si sentivano bruscoli di fronte al mare, ricorrevano all’ aiuto di dee benigne per contrastare Poseidone, e prima di ogni partenza deponavano diligentemente simulacri della ciurma in templi eretti vicino al mare.

“In ogni separazione c’è un germe di follia” diceva Goethe, ed è stato sommamente vero per le partenze di mare, essendo state -quelle partenze per viaggi d’oltremare, lunghe rotte al di là dell’oceano- eventi reali di separazione, distacchi dalla propria matrice, perdita di tutti quei legami che fanno una persona.

Ma se erano partenze che sapevano di abbandono e di dolore, si creavano in quei distacchi, che supponevano un disperato coraggio, le premesse di nuovi orizzonti, di una nuova identità.

Quante lacrime e strazi e addii ha raccolto e custodito ogni porto, ad ogni latitudine! Ma ogni partenza, pur nel dolore di chi andava e di chi rimaneva, è sempre stata cauterio, purificazione e -insieme- nascita, rinascita.

Forse abbiamo perso il significato vero del partire, il coraggio cioè di divenire noi, in modo definitivo e compiuto “parte”, lasciando il tutto che ci appartiene per provare a rinascere nuovi in qualche altro luogo. E senza vere partenze non c’è nemmeno vero transito, non più arrivi, non più approdi, non autentiche novità. Il distacco è maturazione. Una partenza di mare -salpare- può aiutarci a capire, a comprenderlo.

La Maddalena

*cambia il vento
ma non le case operaie di Moneta
verso il ponte di Caprera
le case antiche rosse sbiadite
l'unico bar – marinai e soldati
di fronte al primo “scherzo di terra”
d'una memoria troppo antica
per poter essere solo mia:
infatti sono i racconti della vecchia
e Giacomo che torna dalla guerra
per morire proprio qui...
Ma adesso, qui,
ci sono io....
E c'è ancora il maestrale
A spettinare l'asfodelo
Passando sulle rocce levigate
Cercando strade di terra battuta
Tra teorie di muri bianchi.*

*Ancora il sole ed il maestrale
A celebrare l'eternità frontale
Dell'isola che sorge dall'azzurro.
Il maestrale
Tra gli eucalipti ed i pini
Segno d'un altro soffio
Che gira le certezze
E rimescola destini:
adesso
me ne posso
davvero
andare.
Agosto 1999*

Navigare è stupore, è transitare fuori del tempo.

*“Se siete curiosi di sapere l’età della terra,
date uno sguardo al mare in tempesta.
... non c’è nulla come una burrasca al chiaro di luna
di un alta latitudine
che meglio esprima uno scarmigliato furore”.*
(J. Conrad)

Navigare –sia per qualche giorno, certamente se per mesi -o anni come avveniva un tempo- può generare una strana e insolita percezione. Si comincia a sperimentare una condizione che oserei definire di “*atemporalità*”.

In navigazione ogni attimo c’è qualcosa da fare: una vela da mettere a segno, la rotta da controllare, la valutazione delle condizioni meteo, l’attenzione alla giusta direzione. Anche navigando in kajak -una pagaiata dopo l’altra- le coste, le grotte, la rotta. le luci, le trasparenze, gli azzurri, il vento, i compagni...ogni cosa sembra situarsi in un tempo senza tempo, collocarsi come per incanto in uno stato di “flusso” che rende perfettamente sincronico l’andare.

La direzione della rotta che si tiene, che -come solo in mare o nel cielo- è per definizione lineare, retta, pulita, sembra avere la capacità di rendere lineari, retti e puliti anche i pensieri.

Il compito del timoniere -attento al vento, all’onda che passa, alla rotta- si tramuta in esperienza di sintonia che il mare concede come per grazia. La barca naviga, tutto intorno muta continuamente in un eterno presente –l’unico modo di immaginare una eternità accettabile- dove ogni onda è sorella dell’altra, eppure mai uguale. E non ci si annoia mai, le pene terrestri paiono sparire di poppa, nel silenzio, mentre lo scorrere delle ore riprende il suo senso, e ogni momento del giorno ha il suo colore, la sua bellezza, la sua luce.

La navigazione significa sorpresa, stupore, alterità, novità.

Una strana forma di nuvola, un cargo all’orizzonte, grotte o torri saracene, un saluto incrociando un’altra barca con cui subito ci si sente complici e un po’ fratelli.

Fari che scandiscono le notti in ritmi di lampi ed eclissi.

Navigando cessano le ansie, ci si occupa ma non ci si preoccupa, e anche se si immagina un cambio di tempo, un rinforzo del vento è naturale -sì, “naturale”- attrezzarsi, prepararsi, ma non viene da agitarsi. Un marinaio prevede, lavora, è accorto, ma non ansioso.

Ci si sente parte di una dinamica e di una forza che ci trascende e ci sorprende, offrendoci terre, orizzonti e porti sempre nuovi.

Pianosa

*Porto dell'anima,
gassa e ricamo
sogno di un giorno di luce e di frontiera
tra due notti di bufera.*

*Illusione corsara
-tra galera e corallo-
di pane finalmente condiviso
e complici meraviglie
tra mare
cielo
compagni
conchiglie.*

Lisboa

*Vorrei smarrirmi qui
nel nitore del tuo azzurro di vento
e naufragare lento*

Navigare è sperimentare la piena infinità.

*“Sono cittadino del più bel paese del mondo (...)
e in questo paese senza limite,
in questo paese di vento, di luce e di pace,
non c'è alcun Grande Capo che il Mare”
(Bernard Moitessier, navigatore)*

*“Vedere! Vedere!
E' questo che brama il marinaio:
avere sgombro dinanzi a sé il cammino
è l'aspirazione di ogni essere umano
nella nostra nuvolosa e tempestosa esistenza”.
(Joseph Conrad: “Lo specchio del mare”)*

Oltre a questa sorta di relativa atemporalità, è concessa al navigante un'altra esperienza unica nel suo genere.

Già il contemplare il mare dalla costa, osservarne semplicemente l'orizzonte fino a cercarne il confine estremo, è esperienza che talvolta può commuovere fino alle lacrime.

In mare aperto, l'orizzonte ottico diventa assoluto e pieno. Intorno niente altro, se non mare e cielo. Da ogni parte ti senti abbracciato sempre e solo da quell'infinita eppure accogliente circolarità che chiamiamo orizzonte.

E questo si può esprimere con una sola parola, che soltanto parola non è perché archetipo struggente e numinoso, denso di sostanza. Categoria della mente e del cuore, palpito, respiro e bellezza, tutto ciò ha un nome: *infinito*.

Infinitezza. Piena e compiuta infinitezza.

Il mare all'orizzonte ci dice infinito in perfetta sintonia con il cielo stellato, quel cielo che in alto mare ha la stessa incomparabile bellezza del cielo d'alta montagna.

Ricordo una navigazione a vela in notturna, la prua sull'isola di Ventotene. Era il mio turno di guardia di una limpida notte di primavera, senza luna.

Solo al timone -i bastoncelli ormai avvezzi all'oscurità- la volta celeste un velluto nero trapuntato di stelle, interrotto solo dalle fioche luce dell'isola di Ponza e dall'albestre chiarore dell'aurora incipiente. La volta celeste -finalmente riappropriatasi per intero della sua metà di universo creato, come si racconta nel Genesi- mi sovrastava con tale dolcezza che, pur apparendomi infinita, mi faceva sentire a casa.

Olhao

*Sguardo spalancato a sud
pupilla di sabbia e azzurro
taglio orizzontale
che accoglie ogni luce
mentre l'anima
è condotta dal tempo:
e noi ci entriamo dentro.*

Planta de Lisboa

*Dai miradouros
come da coffe di velieri antichi
armati di bussole e sestanti
seguivamo la tua Stella
azzurra dell'azzurro d'azulejos
navigando a vista nelle notti nell'Alfama
traversate a pelo d'acqua per il gusto di smarrirsi.*

*Fino ad incrociare il Museo dei vecchi scafi
dove carte e portolani
narravano le coordinate delle mie passioni
l'Anima di mare e rischio
sillabando viaggi senza scampo d'antenati
salmastro e stenti,
maestrali
cerate,
pane e acciughe.*

La navigazione a vela

“Gli alberi di una nave sono pilastri che sostengono i piani velici che, immoti e silenziosi, catturano la forza motrice della nave quasi fosse un dono del Cielo concesso all’audacia dell’uomo. Il veliero, macchina complessa, sembra trarre la propria energia dall’anima stessa del mondo, dal poderoso respiro dell’infinito”.
(J. Conrad: *Lo specchio del mare*)

Navigare per mezzo di una vela, catturando l’energia del vento per avanzare sul mare, è di per sé un mondo a parte. La storia della vela è storia della navigazione, almeno fino alla fine del secolo scorso quando l’epopea dell’ elica e del motore hanno fatto irruzione mettendo a riposo la marineria a vela. Almeno per l’aspetto della navigazione per motivi di commercio, trasporto passeggeri o scopi militari.

Ma la vela si è presa la sua rivincita, non solo nella navigazione “per diporto” o sportiva, ma anche perché si è visto che l’arte –perché di una *arte bella* si tratta- del condurre uno scafo col solo aiuto del vento è ancora essenziale nella formazione di un marinaio, di un capitano, di un uomo di mare. Tanto che, per i cadetti delle Accademie che formano gli uomini di mare, una crociera su un veliero –la nave-scuola- resta un passaggio obbligato.

Il fatto è che non esiste altra maggiore misteriosa sintonia, nessun altro affascinante concerto così come quello orchestrato da scafo, vento e vele.

Il canto del vento sulle vele non si può dire, ma solo udire.

Nel navigare a vela -è difficile esprimerlo se non lo si è provato- è come se realtà antiche e amiche si ricongiungessero, trovando tra loro una profondissima intesa. Questo spiega quella sensazione di essere -da parte del marinaio della marineria a vela, da parte del velista- solo un inebriato e stupito *mediatore*.

Il vento può variare per direzione e intensità, ma adattare al vento l’assetto delle vele è un lavoro che non richiede solo perizia e conoscenza, ma dà gioia.

Il navigare dello scafo appare questione che sembra risolversi tra vela e vento.

La vela abbraccia il vento, lo contiene, lo accoglie, lo fa scorrere lungo le sue nervature, lungo i ferzi della sua tela. Ed il vento le dona la forza. le dona l’energia, quell’ energia invisibile quanto sonora. Così evidente, così poderosa quando fa muovere lo scafo a cui trasmette il moto e la vita!

Se la vela è l’anima dello scafo, il vento è lo Spirito che chiede di essere da lei accolto. L’energia del suo soffiare può abatterla se troppo forte o se la vela non è bene a segno. Ma che motore, che equilibrio, che potenza se la sintonia c’è!

E’ suggestivo che “*ànemos*” sia radice sia di “*anima, soffio vitale,*” che di “*vento*”.

Vento di notte e di mare

*La notte si sveglia fresca
Se il fremito del libeccio
trascorre le strade,
tutta la città ne è affaticata
-e tesa -
come una vela:
mi par di vederla,
leggermente inclinata,
verso un nord miracolosamente fermo...
Accertatomi della giusta navigazione
in pieno vento m'addormento.*

Vagabondaggio

*Vagare
navigando
su acque chiare e nuove e sconosciute
Vivere l'attimo che passa
di ogni onda
attento al vento.
La vela di tela bianca
pur non stanca
l'occhio che la fissa
Estate felice
(Elba, agosto 1979)*

Peripli

“Lo avremmo assaporato ancora una volta? Ci avrebbe accolto?”

Sì, sì, scendeva giù a fiotti, delicato, giù dai verticali pendii e dalle minuscole vallette, sminuzzato dalle fronde degli alberi, salutato dai conigli selvatici e dai cinghiali, ospitato sulle ali di gabbiani; rotolando tra le falesie, a picco sul mare, scivolava silenzioso –giù, giù- lungo le piccole baie incantate, facendosi strada tra ciottoli e sabbia, infine planando sulle piccole creste di un mare turchese.

Eccolo, finalmente ci giunse! Eccolo l'odore pungente di macchia, l'odore del Mediterraneo!

Pareva di vederlo, quel profumo denso e intenso di mirto e di cisto, di resine, di fichi e corbezzoli. Ci baciava, ci porgeva il suo saluto odoroso, offrendosi alle nostre nari stanche dei miasmi della città e dei suoi puzzolenti fumi.

Sembravamo tutti cani da caccia, impazziti dalla gioia per aver agguantato l'usta d'una preda ambita.

Quel mattino di primavera la costa dell'isola ci si presentò così, dopo il lungo viaggio, profumata apparizione, avvolta ancora nella caligine del mattino, circondata dal pianto lamentoso -come di lattanti affamati- che usciva dalle ugole delle berte neonate, mostrando quasi vergognosa le piccolissime case del porticciolo antico, la stradella che saliva, la macchia scura di lecci e lentischi...”

Un pezzo di diario di bordo. L'arrivo -una mattina- all'isola di Capraia.

Solo arrivando dal mare è possibile cogliere le essenze di un'isola. Odrose di mistero e di sogno.

Le isole. Le piccole isole. Arcipelaghi.

“Nesòs”, la parola greca per dire isola, significa “colei che naviga”. Realtà che pare sfuggire alle rotte, nascondersi al navigante, compagna-complice della sua navigazione.

Così deve essere stato nell'Egeo degli antichi, ricchissimo di isole dove il Meltemi incute terrore. Le “nesòs”, che scomparivano dietro un temporale o che, per un rozzo calcolo di rotta, riapparivano per incanto dove non previste, furono pensate come grandi zattere alla deriva, in balia di venti, di dèmoni e dei.

Isole di anacoreti e predoni, di tesori e scorriere, di magra sussistenza di poco grano, di olio, di pesce. Oggi realtà fragili nella loro distanza dalle terre, ora che i demoni e i corsari sono le petroliere, la chimica, le ottusità degli uomini.

Le coste di una piccola isola definiscono il margine e decretano la spartizione dei Regni, quello d'acqua e quello di terra. Tutt'intorno.

Brani di terra inventati dal magma e rifiniti dal vento, non meraviglia che leggende e miti di ogni latitudine e di ogni mare ne descrivano la nascita come gemme di diademi solidificatesi nel mare, lacrime degli Dei rese calcaree dal Fato. Isole dai profili di navi, o che paiono i draghi della nostra infanzia sprofondati per sempre nel mare, o testuggini dai carapaci giganti.

Circumnavigare un'isola è esperienza di totalità per il navigante. E' tessere un muto dialogo -dal mare- con la costa, con le baie di echi e silenzi, dirupi con spiagge ferrose e nere trapuntate di asfodeli tra apparizioni di timide capre lanose dalle corna ritorte.

Mentre si procede intorno alle piccole isole sotto vela o con la forza del remo, le meccaniche degli astri ci si offrono limpide e primigenie come agli inizi della creazione.

E' un viaggio nel viaggio, la prospettiva apparendo sempre nuova per il mutare della rotta e il variare dell'inclinazione della luce. Il sole percorre la sua parabola, taglia dapprima le acque con la luce fresca del mattino come una fresa il diamante, infuoca potente di Dei meridiani il mezzodì pieno di luce e d'inquietudine, declina infine disegnando profili lontani di terre e orizzonti acquarellati d'indaco.

E dentro microscopiche cale e porti i villaggi dei pescatori, le casupole alte e strette addossate tra loro come per paura, gessetti colorati dove il salmastro ricama ogni anno le sue trame.

Un isola, le sue cale, le sue coste, non sono mai regno del Silenzio.

Un isola parla. Parla perché risponde al mare che le parla, il mare che è l'amante azzurro e avvolgente di ogni piccola isola. Il fraseggio del mare e del vento è una rapsodia potente come il tempo, composta di risacche e di bufere e di spumeggii emergenti da grotte sotterranee che sorprendono e meravigliano.

Arriva la sera, ed il crepuscolo mediterraneo ci si offre accompagnato dal delicato sussurro delle onde di un mare ormai rosa e cobalto. Si procede lenti attendendo la notte –se siamo costretti ad un arrivo in porto in notturna- che in mare arriva piena, densa e orizzontale, e sa di alga e di legno umido e salmastro.

E con i compagni di navigazione si avverte il sacro, e tra le prime luci dei cargo alla fonda e di lampi di mede e di fari, si sussurrano frasi antiche, si tace e si prega.

Maria: porto, pianto, manto, golfo, madre.

Elba

*occorrerebbe essere Argonauti
per decifrare Cosmopolis
raccontare le tue storie
penetrare il mare
tra scintille etrusche di fornaci e tramonti
e cale corsare.*

*Maestrine innamorate
a dorso d'asino
ho immaginato
scarpinare tra terrazze d'ansonico
e olivi antichi
abbarbicati
porgere odorose nostalgie
e pane e fichi e vino
-come regale dono di dee-
sotto un pergolato
lieto
di macchia e di sole.*

*Elba sono tutti i colori
pietre e mari
ginestre e fari
erica a primavera
Barbarossa
Terranera.
Calamita la tua Punta oscura.*

*Pirite e pirati
Cristalli e graniti
Baie di incanti e silenzi
azzurri ghiaie giade*

*Nelle acque calme dei tuoi porti-gioielli
scalmi remi barche cime e gasse
son pennellate forti e grasse
smeraldi, gialli, topazi, turchesi
rossi.*

*Elba sono tutti i suoni e tutte le luci
Sono scogli e fari
risate e urla di pescatori
e pastori
dalla vita elementare
le rughe solchi
squame lame
facce arse di merluzzi sotto sale*

*Gioca finalmente –anima-
respira, anima mia
spalancata sul maestrale che non fa più paura
ora che
tra sabbie ginestre
e gabbiani
assaporo salmastra l'aria di Casa.*

*Ebbri di mare e d'amicizia
fu un periplo antico
silente come il mare
a sigillare il nostro pianto
nel vento.*

Arrivare in porto. Approdare.

*Il tempo procede
finchè si scorge una linea d'ombra:
(...) la regione della prima giovinezza
deve essere lasciata alle spalle
(Conrad: La linea d'ombra)*

Anche il “ritorno a terra”, l’ approdo, ha un sapore unico, diverso che il ritorno a casa via terra. Giungere “dal mare” in un porto produce una emozione particolare nella mente del navigatore. Si arriva, si ormeggia, con gesti lenti si cammina sulla banchina con gambe malferme, talvolta non si sa nemmeno il nome del Porto o dell’ isoletta dove si è arrivati, ma ci si sente Signori, si da un nome alla costa, al porticciolo, alla rada dove ci troviamo, per prenderne in qualche modo possesso, e renderla “nostra”.

Ed è particolare anche la percezione di chi vede qualcuno “arrivare dal mare”: lo vede diverso, proveniente da un mondo a suo modo affascinante ma estraneo. Forse perché si sa da sempre che dal mare giunge la diversità, l’alterità, il non-conosciuto?

E perché quel sentimento struggente che si produce in chi arriva, miscuglio di sollievo magari dopo navigazioni dure -siamo giunti finalmente in porto- ma anche sensazione di “paradiso perduto”. Forse per quella situazione di eterno presente, di infinitezza, di felicissimo respirare da cui si proviene? Forse che il navigare ci aveva ammaliato e ora le prosaiche leggi terrestri tornano a spaventarci?

Ma l’ approdo “contiene” la navigazione appena fatta e la compie, chiude il cerchio che aveva avuto nel salpare la sua origine, ma non sazia la voglia di ripartire ancora.

La conoscevamo la nostra costa, la terra, l’ erba, la gente, gli odori, le strade, la città: ma ora, tutto appare nuovo. Lavato dal navigare, nitido di luce e di mare, asciugato dal sale.

“A-rivare”, giungere alla riva, è parola sacra, fiorita per la prima volta sulla bocca di un navigante.

Portimao

*Ci entro controvento
in una pomeriggio di sole
e s'apre al passare
un porto orizzontale
placido eppur frizzante
di campane pescatori e sabbia.*

*Il vento di terra
scorre sulle cose e le leviga,
le lucida per l'occasione,
per un pomeriggio nuovo,
per la memoria bambina
pel gioco della poesia
che altro non sa fare:
è arte della memoria
ma non se ne fa imprigionare.*

Coste di Portogallo

*Mari di lacca,
di Giava
di smalto
azzurri cobalto.
Nell'oceano di sole
scolpite da brezze infinite
fughe e trine
leggere teorie di archi
di spiagge
di vie
Navigare è promessa di luce:
anche i camini,
sui tetti,
sono piccoli fari sulla rotta di Casa.
(Albufeira, agosto 96)*

Genova

*Di fretta e gente
il cielo tempestoso
sa ancora di pioggia e tuoni
quando infine conosce
uno squarcio d'azzurro...
Rutilante di marmi
nelle chiese,
roba.
Sordida filosofia dell'esistente,
senza mediazione.
Teologia di contrasti,
santi e taverne di porto.
Risparmio
e soldi lievitati in palazzi,
superbi palazzi,
come superba la tua gente,
grandi nasi e spalle e braccia
aperte strette di mano
a dir la contingenza e la grandezza
dell'umano commercio.
Vicinanza di odori e colori,
roba da mangiare,
lavoro e bestemmia
e il porto come l'ultima frontiera
dell'uomo che conoscemmo.
Genova,
lasciami cantare ad occhi chiusi
gli opposti della mia vita,
chè oggi
non è tempo di nozze!*

Mare maestro

*“Delfini azzurrissimi
continueranno a nuotare
finche riuscirai
a mantenere limpido il cuore”.*

(Manuel Vincent, “Mediterraneo, mare interiore”)

Forse è vero che “il viaggio”, ogni viaggio, è icona della vita, perché è condizione umana per eccellenza quella di essere *viator*.

Contiene la navigazione quelle peculiarità che realmente possono fare del viaggio per mare l'icona del “viaggio perfetto”?

Per i suoi originali elementi di profonda distinzione tra le parti del viaggio (salpare, transitare, approdare) ma la loro altrettanto forte unitarietà.

Per aver percorso un tragitto responsabile e compiuto: aver trovato il coraggio di partire sul serio, la pazienza e l'ardire del transitare in mezzo ai pericoli, la capacità di approdare, e con ciò “completare” un viaggio che si è iniziato, esperienza che può dare sicurezza e fiducia in sé stesso e voglia e gusto di ricominciare.

Per il fatto che l'identità dell'essere navigante la si trova soprattutto se si è profondamente parte di un insieme, membri fieri di un equipaggio che ci appartiene e a cui apparteniamo, e che educa sommamente anche alla socialità universale, visto che il mare ci rende come Moitessier “*cittadini del più bel Paese del mondo, un paese dalle leggi dure ma semplici, che non bara mai, immenso e senza frontiere...*”

Per l'assolutezza dell' “orizzonte” che ci circonda, a cui guardare senza smarrirsi, che apre e abitua la mente e il cuore all'*infinità*.

Per l'esperienza di “tempo fuori del tempo” che insegna a vivere nel *presente*.

Per la linearità del transito e della rotta, che educa alla dirittezza e alla semplicità.

Per l'incertezza del *medium* in cui si transita, che obbliga al coraggio e abitua alla transitorietà. Che fa prendere rischi veri. Soprattutto se lo scafo è piccolo e il mare grosso.

Per l'esperienza di sentirsi –almeno nel navigare a vela- mediatori e non possessori di quella speciale energia della natura che è il vento, realtà che educa all'umiltà e al saper accettare e dipendere dalle circostanze, dalla natura, dagli eventi esterni, sfruttandoli senza poterli controllare del tutto.

Per il fatto che -sempre nell'andare a vela- tutta l'arte sta nel saper capire e canalizzare l'energia del vento e insieme tenere salda la rotta dello scafo, fedeli alla direzione scelta, cosa che richiede un perenne aggiustamento, ma proprio per questo sviluppa forza, pazienza, intelligenza, senso di osservazione, capacità di sintesi di una apparente complessità di elementi.

Per tutti questi elementi insieme, che dicono comunque *libertà*, e per quant'altro detto, credo si possa affermare che il mare e il navigare possono modificare la mente del “viaggiatore marino” producendo originali strutture di personalità e assumendo così una forte valenza pedagogica.

Mare maestro.

18 luglio

Ci siamo accorti della massa enorme di granito che ci soverchiava soltanto dopo aver doppiato il capo.

La giornata era calda, ventilata da una forte brezza da sud.

La parte meridionale dell'isola è dominata da queste masse di roccia e da una vegetazione tipica di zone aride.

Solo gli oleandri, qua e là, spezzano il colore calcinato delle pietre.

Il mare è subito fondo, di quel blu scuro che soltanto luglio ed il vento di oggi sanno far risplendere.

Torniamo controvento e ri-doppiamo il capo, proveniamo da nord ovest e tagliamo le onde di traverso, più ci avviciniamo al capo più le chiglie vengono alzate e spostate dalle onde, mentre le nostre pagaie correggono la traiettoria quasi ad ogni colpo.

Il vento si è incaricato di incrociare questo doppio – in realtà molteplice – movimento spostando le greggi di nuvole addosso al monte ed ai massi calcinati che si innalzano verso la vetta di questo versante, fino a a frangiarsi, chissà, appena arrivate sul continente.

Solo ora ci penso, così mi piace vivere e vedere il mondo: contemplare il movimento muovendosi noi pure.

Solo questo ci avvicina un po' alla meravigliosa e terribile avventura del reale.

Giovanni Avogadri e Riccardo Bosi